

hanno delle forti diarree, per cui non riescono neppure ad assimilare quel poco che mangiano. Queste diarree derivano dall'acqua sporca che bevono: acqua ce n'è poca bisogna prendere quella che c'è. Un'altra conseguenza della siccità sono le febbri paratifoidee, che spazzano via bestiame e persone.

Nella scuola di Masoria, metà dei ragazzi non riesce più ad andare a scuola: mentre prima, il mattino presto andavano ad abbeverare il bestiame a mezz'ora di distanza; ora, con la siccità, debbono fare una giornata intera di cammino, per arrivare al fiume dove il bestiame beve più che può. Dormono lì, e il giorno dopo ritornano a casa.

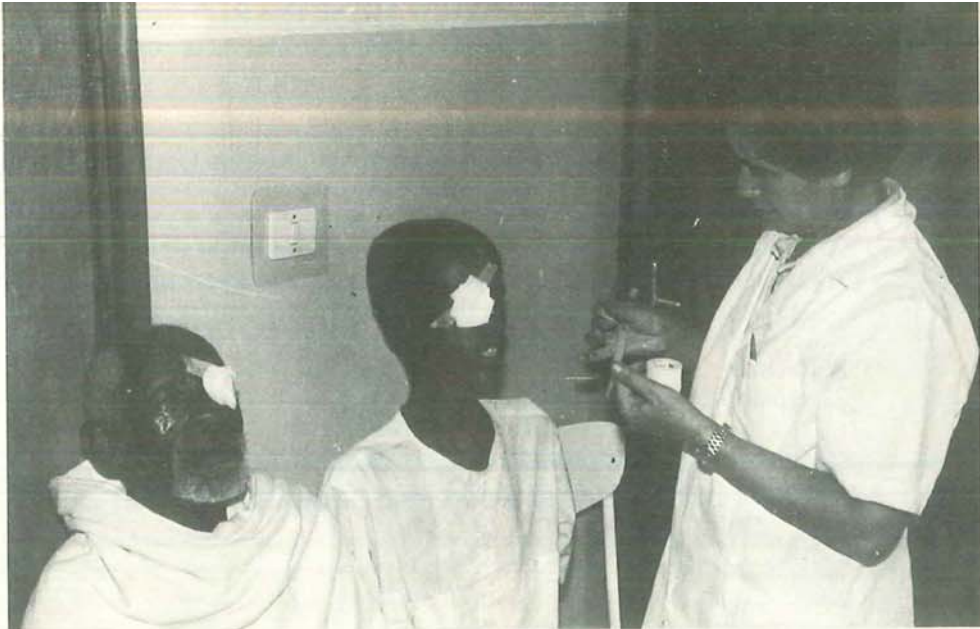
Cene di beneficenza e scarpe in faccia

Arrivata in Italia, non riesco a sopportare tutto lo spreco che c'è. È uno schifo. Ieri sera, proprio qui, è stata fatta una «Cena di beneficenza» per i soci di un certo club di Bologna. Per la cena, hanno speso un milione; per il Terzo Mondo, hanno raccolto duecentomila lire, che non so a chi abbiano dato o a chi daranno. Sono sfasata io, o è uno schifo? C'è troppa ingiustizia! Io, a quei signori, avrei tirato una scarpa in faccia.

Pensando ai bambini del Kambatta, mi viene spesso da dire al Signore: «Se è vero che anche questi sono tuoi figli, potresti trattarli anche un po' meglio!». Ma trovo poi subito anche la risposta: da mangiare ce ne sarebbe per tutti nel mondo. Il Signore rispetta la nostra libertà, anche quando l'usiamo solo per il nostro egoismo. È triste, però, che a far le spese del cattivo uso della nostra libertà, siano quasi sempre gli stessi Paesi e le stesse persone, soprattutto i bambini.

Le Ancelle dei Poveri indiane si trovano bene in Kambatta: fanno un bel lavoro, sia in clinica che con i bambini handicappati e nella formazione delle ragazze. A loro piace molto anche andare nei villaggi, a fare catechesi e ad insegnare educazione domestica e sanitaria.

Le cose che mi piacciono di più in Kambatta? Prima di tutto fare qualche cosa per rendere la vita meno difficile a quella gente, soprattutto ai bambini; e poi il contatto con la natura, la semplicità, il fatto che non si manda a male nulla. Le persone con cui mi trovo meglio laggiù sono i bambini e i vecchi: cioè sono le persone che hanno più bisogno, e sono anche quelle con cui si instaura subito un bel rapporto.



Lidia Montis al lavoro nella clinica di Taza.

Un veterano trascina giovani sanitari in Kambatta

Il veterano è il dott. Giuseppe Della Bianca; i giovani sono: sua figlia, la futura nuora e una giovane collega. Hanno passato il mese di aprile in Kambatta, lavorando nelle cliniche di Taza, Jajura, Wasserà e Ashirà. Ecco le loro impressioni al ritorno.

GIUSEPPE DELLA BIANCIA

Perché ho portato con me queste tre ragazze

È il mio terzo viaggio in Etiopia, nel Kambatta; e, come sempre è accaduto, è stato per me un grande arricchimento interiore: quasi la conquista di un briciolo di francescana letizia.

La recente esperienza etiopica mi ha riservato un piacere in più, rispetto alle fortunate occasioni precedenti. Oltre

alla rinnovata emozione del ritorno alla casa dei «padri romagnoli», come se ritornassi alla casa natia — un piccolo lembo della mia Romagna in una terra lontana e diversa — con il piacere di riascoltare, accanto ad idiomi inintelligibili, anche quello caro ai genitori e ai nonni; oltre all'impagabile piacere di eserci-

tare come sempre la mia professione, riscoprendo ogni volta un nuovo e reale tipo di rapporto medico-paziente, sia accanto a p. Leonardo, p. Carlo e Lidia nell'ospedale di Taza, sia accanto a Carla nel dispensario di Jajura, sia con suor Chiara a Wasserà, dove ho sperimentato per la prima volta l'avventurosa e drammatica esperienza dell'«out-clinic» nella pianura detta «Vangela»; oltre alla gioia ripetuta di dividere momenti di serena e completa fratellanza con tutti i missionari, c'è stata anche la novità di aver propiziato la partecipazione di tre ragazze a me molto vicine: mia figlia, la mia futura nuora e una cara collega di lavoro, con la certezza di averle fundamentalmente coinvolte, esponendole ad un complesso di forti impressioni che insorgono in ogni animo ogni qualvolta si entri in contatto con un mondo tanto diverso dal nostro, con situazioni e problematiche inimmaginabili per chi non sia mai uscito dal mondo europeo.

Erano trascorsi appena 14 mesi dal mio ultimo soggiorno a Taza: il breve intervallo ha inciso profondamente nel trasformare in modo radicale questa piccola zona, al punto da renderla irricognoscibile: è stata tracciata una nuova strada in terra battuta, che porta ad Hosanna; è in fase di avanzata costruzione un ponte in cemento armato, attraverso cui si accede al complesso della stazione missionaria; è già funzionante il nuovo ospedale assieme all'adiacente villaggio, costituito da 7 tukul adibiti al ricovero dei tubercolotici in trattamento e ai malati di ogni tipo provenienti da zone molto lontane; grande lavoro di trasformazione e di riattamento ha subito il vecchio ospedale, così da essere diventato la nuova casa delle ragazze che vivono con le Ancelle; pressoché ultimata è la nuova, più capiente ed attrezzata struttura, che fungerà quanto prima da nuovo Centro per il recupero di bambini handicappati.

Ripensando a tutte quelle opere, al massiccio impegno profuso, alla capacità organizzativa e di realizzazione, mi chiedo spesso che cosa potrà succedere e quali altre iniziative prenderanno corpo negli anni futuri. Non è sempre facile ipotizzare il futuro, ma sono certissimo che fino a quando esisteranno sulla terra uomini come Silverio, Cassiano, Bruno, Raffaello, Giulio, Carlo, Leonardo, Maurizio, Giancarlo, Renzo, Adriano e Sebastiano, accomunati dalla fede cristiana, dallo spirito missionario e dalla capacità di saper donare se stessi in ogni istante della loro vita, qua-



Il dott. Giuseppe Della Bianca, con la figlia Beatrice, Anna Di Giorgio e Donatella Del Chiaro.

lunque obiettivo potrà essere raggiunto, compresi quelli che a priori sembrano impossibili e irrealizzabili.

A tutti noi spetta solo il compito di non far mancare loro l'indispensabile sostegno morale e materiale.

BEATRICE DELLA BIANCIA

Ho provato la gioia di sentirmi utile

Il mio viaggio in Kambatta: cosa dire di una esperienza così diversa e carica di emozioni? È stata la scoperta di un mondo nuovo per me, profondamente diverso dal nostro, a volte sconcertante, ma pur sempre affascinante.

Ho conosciuto la realtà di un popolo sofferente e povero, ma contemporaneamente dignitoso e cordiale, pronto in qualsiasi momento ad accoglierti con un sorriso e ad offrirti le poche cose possedute. Ho ammirato la natura ancora incontaminata e ricca di meraviglie, che porta chiari i segni della siccità, ma che è capace di mutare l'aspetto

in breve tempo per la pioggia.

Ho provato la gioia di sentirmi utile e l'amarezza di non aver saputo fare di più, condividendo una vita — quella dei missionari — che provoca profonde riflessioni per la serenità, la disponibilità, la forza d'animo e l'amore che la contraddistinguono.

Ho sentito, al mio ritorno in Italia, e sento ancor oggi, ogni volta che penso a quel mondo e alla gente che ho incontrato, il forte desiderio di tornare, perché, come ripeto spesso, «una sola volta non può bastare», quando si è vissuta una esperienza così vera e umana.

ANNA DI GIORGIO

Un'esperienza di vera fratellanza

Ero partita con una certa dose di curiosità nei riguardi del lavoro missionario e della realtà africana, con il propo-

sito di poter contribuire nel settore dell'assistenza, data la mia professione di infermiera. Tuttavia l'impressione

che ne ho ricavato è stata inimmaginabile.

Accanto ad un paesaggio nuovo e suggestivo, un po' squallido in alcune zone dove da diversi mesi non piove, ciò che più mi ha colpito è stata la vita che si svolge nelle missioni dei padri Cappuccini, affiancati dalle Ancelle dei Poveri di Bologna e dalle Suore Missionarie di Rimini.

Al primo impatto, l'aria che ho respirato rispecchiava il mio desiderio innato, che è poi anche di ognuno di noi, di vivere una esperienza di vera fratellanza. Nonostante le innumerevoli difficoltà e la stanchezza che comporta il vivere certe situazioni, ciò che più mi ha colpito è stata la serenità che traspare sempre dal volto dei missionari: una serenità determinata dal vivere con una Speranza più grande di loro, che, oltre a dare significato alla loro vita, riesce a motivare il vivere quotidiano con tutte le difficoltà che questo comporta.

Ad acuire questa impressione di serenità è stato una sorta di contrasto che ho fin dall'inizio percepito, fra la vita dei missionari e la nostra esistenza quotidiana. Troppo spesso, infatti, siamo presi da un vivere frenetico, che, oltre a renderci schiavi del tempo che programiamo, sconvolge gli stessi rapporti interpersonali, la cui venuta meno sta sempre conducendo gli uomini ad una profonda «aridità» esistenziale.

Un'altra esperienza che ho avuto modo di fare, durante i miei giorni di permanenza in Kambatta e che mi ha fatto riflettere, è stato l'incontro con le famiglie povere e con persone affette da cecità e lebbra, che — ogni giovedì — le novizie della missione di Wasserà andavano ad incontrare.

Questa esperienza mi ha portata a riflettere sulla possibilità di imprimere alla nostra vita di tutti i giorni una direzione di aiuto nei confronti delle realtà bisognose che stanno attorno a noi. D'altra parte, penso che un tipo di esperienza di aiuto alle persone e alle realtà bisognose possa aiutare molti giovani ad uscire fuori da un ritmo di vita quotidiana improntato alla noia e al nonsenso.

Un'esperienza, dunque — quella vissuta in questo viaggio — che mi ha fatta crescere nell'incontro con una realtà diversa dalla mia, una realtà che ha bisogno di aiuto e di presenza, ma che, nello stesso tempo, offre a chi è disposto a lasciarsi coinvolgere, un enorme arricchimento interiore.



I tukul costruiti accanto alla clinica di Taza.

DONATELLA DEL CHIARO

È un discorso che non voglio chiudere

Il mio viaggio in Kambatta non è stato solo una grande esperienza, ma anche la prova di una vita diversa, scandita da un tempo che scorre più lento, ma con un valore infinitamente maggiore.

È stato l'impegno di imparare una parola, di inventare un sorriso o un gesto in più, per comunicare con la gente; è stato il trovare nei Missionari persone di una umanità, una serenità e una forza interiore mai conosciute prima.

E, ancora, la sconcertante sensazione di mediocrità di fronte ad una vita più dura, che richiede sicurezza e capa-

lità d'azione molto maggiori di quelle che ho acquisito faticosamente nei miei anni di studio.

Per queste e tantissime altre esperienze vissute, la gioia che mi ha dato questo viaggio è grandissima. È per me troppo presto per tirare delle conclusioni: quello che ho vissuto avrebbe avuto un significato molto minore, se non avessi pensato, già quando ero là, alla possibilità di tornare in Kambatta, magari dopo aver studiato ancora, dopo aver più razionalmente riflettuto: non voglio concludere un discorso che deve ancora iniziare.

Il lievito nella massa

intervista a suor Agnese Zaniboni, a cura di LUCIA LAFRATTA

In Brasile una Chiesa con la gente e per la gente, luce per illuminare e sale per dare sapore.

In diciotto anni di vita in Brasile, suor Agnese ha assistito e partecipato direttamente al cammino della chiesa in quel Paese, che ha avuto il suo momento decisivo nella Assemblea dei Vescovi Latino-Americani a Medellin nel '68. Ed è entusiasta di tale cammino e del progetto «Chiese sorelle», pensato e voluto dal Vescovo di Imola e da quello di Santo André (San Paolo), iniziato quattro anni fa. Di tutto ciò ci ha parlato, convinta com'è che sia importante conoscersi e capirsi, nella chiesa universale, per poter camminare insieme, e che tra la nostra e la chiesa brasiliana possa esserci un utile scambio di esperienze.

Un paese al limite del collasso

Molti conosceranno le condizioni politiche, sociali ed economiche del

Brasile: disoccupazione crescente, inflazione del trecento per cento nel 1983, siccità (che dura da cinque anni ed ha causato la morte di 10 milioni di